

saggistica

FILOSOFI

Björn Larsson

Voglio essere umano umano

Per lo scrittore svedese bisogna trasformare la frase "noi contro gli altri" in "noi e gli altri"



Björn Larsson
"Essere o non essere umani"
(trad. di Francesco Peri)
Raffaello Cortina Editore
pp. 448, € 26

GIORDANO MEACCI

La mia vita «non è stata altro che una lunga commedia degli inganni», dice il signor Defoe nel romanzo *La vera storia del pirata Long John Silver*. «Così ora scrivo di Crusoe, Moll Flanders, Singleton e tutti gli altri per non dover essere me stesso». Da romanziere reinventato, s'interroga sul sé, in sostanza; su cosa lo renda umano.

Con un azzardo saggistico, è lo stesso interrogativo che si pone Björn Larsson, l'autore reale del romanzo. Che nel suo ultimo libro regala un'ulteriore declinazione alla questione più ingombrante degli ultimi secoli: Essere o non essere umani. Ripensare l'uomo tra scienza e altri saperi.

E ci racconta con passione di quando – e come – dovrebbe essere apparsa sulla Terra la prima scintilla di umanità. Quel giorno diffuso, tra duecentomila e centomila anni fa, in cui un gruppo di *Homo sapiens sapiens* ha notato che «qualunque cosa "può stare" per qualunque altra».

La rappresentazione arbitraria dei simboli. L'invenzione dell'immaginazione.

Larsson, la sua mela di Newton è caduta in un saggio precedente sul «"buon" significato». L'idea della «discontinuità semantica tra il significato e l'esistenza» che l'ha portata qui...

«Sì, scrivendo *Le bon sens commun*, un libro che fa parte della mia ricerca sulla Semantica, ho formulato una teoria del significato che secondo me ancora non esisteva. Da sempre c'era questa domanda che mi assillava. Come fanno due scienziati a mettersi d'accordo sul significato di un'ipotesi: per verificarla? Finché non mi sono accorto che l'idea dell'arbitrarietà dei simboli non era solo una questione linguistica. Era centrale per noi come esseri umani; e aveva un ruolo nell'immaginazione, nel senso del futuro, nella coscienza di sé. Così ho raccontato come potrebbe essere nata questa invenzione».

Un' invenzione che è una rivoluzione: «la vera storia dell'essere umano umano», lei scrive, ha avuto inizio quando si è capito «che una cosa – qualunque cosa: un oggetto naturale, un manufatto, un suono, un gesto

ziale. Poi, quando ho cominciato a ragionare sulle implicazioni di questa scoperta (o invenzione, o innovazione): ho capito quanto fosse produttiva. In tutti i libri che cercano di descrivere che cos'è la "specificità umana" non ho mai trovato spiegazioni soddisfacenti sulla possibilità della scienza stessa, ad esempio. E sulla necessità di spiegare "la scienza tramite la scienza". Il fatto che la scienza sia chiaramente una capacità nostra, umana. Come la matematica; o le riflessioni sull'etica. Il salto dall'esistenza all'etica. Io sono sempre dalla parte di chi pensa che una teoria che non raggiunge l'esistenza reale delle persone sarà dimenticata. Da qui gli ultimi due capitoli di questo libro dove cerco di fare questo salto».

La possibilità di partire dalla rassomiglianza e poi inventare universi. L'umanità nasce con l'immaginazione...

«Lo penso seriamente. Perché l'immaginazione è proprio una capacità nostra. Certo: c'è un rischio. Lo vediamo oggi con il mondo virtuale e l'intelligenza artificiale: il divario tra il mondo dei simboli, l'immaginazione, la coscienza di sé e tutto il resto. Il rischio è quello di perdere il rapporto con il reale. "Siamo in tensione". Io penso

– poteva stare per qualunque altra cosa, farne le veci».

«Questa è stata l'intuizione ini-



che sia questa la descrizione migliore della nostra condizione. Siamo in tensione tra la realtà e l'immaginazione (o il mondo immaginato e rappresentato). E lì lottiamo. Bisognerebbe trovare a livello umano una specie di equilibrio. Perché entrambi gli aspetti fanno parte della nostra umanità».

In questa ricerca di equilibrio è come se lei fondasse

una sorta di filosofia del noi. Legata a tutt' i livelli all'intersoggettività...

«Nelle scienze naturali, gli studiosi hanno troppo spesso l'idea di una natura umana comune a tutte le persone: ma noi siamo sempre in interazione con gli altri. C'è questa idea della natura umana come data; statica, e stabile, dall'inizio fino alla fine. Ma non c'è una natura umana già pronta a svilupparsi secondo un determinismo. Se, come penso di aver argomentato nel libro, noi siamo noi proprio in questo viaggio per "essere umani umani": bisogna anche che la scienza tenga conto di questo "noi". Altrimenti non si capisce che cosa c'è al centro del nostro essere umani...».

Lei dice di voler indagare quel «margine di scelta» che è in noi: appartenenti a questa «specie simbolica intersoggettiva, precaria e potenzia-

le». Che poi è una precisa definizione dell'umanità...

«Mi sembra anche più realistica. Del resto, la questione della libertà mi ha preoccupato da quando ho iniziato a studiare filosofia. Ho cominciato a studiarla proprio per trovarmi argomenti *pro* libertà. E invece mi è stato subito detto no: la domanda è solo tra il determinismo e l'indeterminismo. Ma la libertà esiste. E per tutta la mia vita, nei romanzi, nei saggi: ho sempre cercato di individuare questo margine. Parlare della libertà assoluta non ha senso. In inglese c'è l'espressione *free will*, "volontà libera"; però che significa realmente che la volontà sia libera? Meglio partire invece dall'idea di "libero arbitrio", come in italiano e in francese. Nel senso che con l'immaginazione possiamo darci alternative alla vita reale. E dunque la libertà è una questione di "libero arbitrio": la libertà di deci-

dere con l'immaginazione di poter andare in altre direzioni».

Nel libro racconta, a proposito di "libero arbitrio", il suo rifiuto viscerale del servizio militare (e il carcere che ne è seguito). E scrive: «avevo fatto quello che andava fatto, tutto qua».

«Anche questo diventa logico a partire dalla teoria che ho esposto. Perché: anch'io faccio scelte di pancia; senza darmi una spiegazione intellettuale. Però, tramite questo punto di vista particolare sull'essere

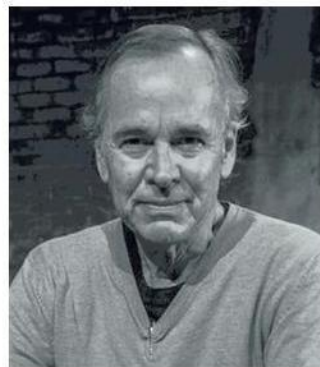
umano, ho capito che dentro questo tipo di decisioni c'era una ragione che si poteva argomentare. E c'era quest'idea: io non voglio dare a nessun altro il potere di decidere quando devo rischiare la mia vita; per una causa o per una persona o per un gruppo di persone. Attraverso l'intersoggettività arbitraria simbolica ho potuto capire anche perché avevo rifiutato non la leva in sé ma il dovere di andare in guerra deciso da qualcun altro».

In questa idea di umanità potenziale e precaria lei scrive: «Esseri umani non si nasce»...

«No, se uno è sincero con sé stesso. E questo l'ho capito con Primo Levi, con Imre Kertész; con tutte le testimonianze dai campi di concentramento. La nostra umanità si può perdere. Non c'è una garanzia. L'Ucraina, Israele e Gaza: e non è la prima volta. Abbiamo avuto il Ruanda. Sempre "noi contro gli altri". Ma per essere umani umani bisogna trasformare la frase in "noi e gli altri". E per questo c'è bisogno di una possibilità di dialogo serio. Anche se è un lavoro lunghissimo. Nel libro parlo di due terroristi arrestati per strage in Algeria. Per due anni, il sindaco della città dove erano incarcerati ha parlato con loro. Per due anni. Finché a un certo punto il muro fondamentalista s'è rotto. E solo lì loro hanno capito che erano noi». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Docente emerito di Letteratura francese all'Università di Lund, ha pubblicato opere di critica filologica e tradotto dal danese, dall'inglese e dal francese. Ha esordito nel 1980 con la raccolta di racconti "Splitter" (Frammenti), poi sono arrivati i romanzi fra cui "Il Cerchio Celtico", "Il porto dei sogni incrociati", "La vera storia del pirata Long John Silver" e, fra i più recenti "La lettera di Gertrud", "Nel nome del figlio" (tutti Iperborea).



Un dettaglio del quadro del 1533 *Gli Ambasciatori di Holbein il Giovane*, oggi custodito alla National Gallery di Londra

